

SERIE TV

Be'Tipul mette la sitcom sul lettino dell'analista

Il creatore della fiction psicanalitica israeliana che fa furore negli Usa e in Europa viene da una dinastia italiana di uomini fuori dal comune

— Viviana Kasam

Il suo bisnonno, Yoseph Levi, era rabbino a Casale Monferrato. Il nonno, Leo Levi, straordinario musicologo, emigrò in Israele nel 1935 e negli anni '50 e '60, si dedicò a ricostruire e collezionare la musica tradizionale delle comunità ebraiche italiane e dell'area mediterranea, che con la Shoah si era andata perdendo. Lo zio, Joseph Levi, è il rabbino di Firenze e Siena. Nonostante sia nato in un kibbutz Hagai Levi sente ben vive le sue origini italiane, tanto che ora sta preparando un film sulla vita del nonno, "un personaggio straordinario, che mi fa sentire orgoglioso delle mie radici". Hagai Levi è un nome poco conosciuto qui da noi. Ma in Israele, in America e in buona parte del mondo è una celebrità. Perché ha ideato, scritto e prodotto con Rodrigo Garcia un serial televisivo, Be'Tipul, tradotto letteralmente come In Treatment nel resto del mondo, che ha vinto due Grammy Awards e un Golden Globe, considerato uno dei programmi più innovativi e intelligenti apparsi sul piccolo schermo negli ultimi anni. Tanto che il canale televisivo statunitense HBO prima l'ha acquistato e tradotto, ora lo produce direttamente, replicando le storie ma adattandole alla mentalità americana.



◀ Hagai Levi, creatore di Be'Tipul, serie premiata ai Grammy e al Golden Globe



◀ Rodrigo Garcia, nato in Colombia, è il regista dell'edizione statunitense di In Treatment

In Treatment è stato venduto dalla HBO in tutto il mondo e ora molti Paesi, tra cui Serbia, Olanda, Portogallo, Cecoslovacchia, e prossimamente Messico, Turchia, Germania, Svezia, hanno acquistato il format e lo producono localmente.

In Italia due serie sono andate in onda su FoxTv Cult di Sky nell'autunno del 2008 e del 2009, con grandissimo successo di pubblico e di critica, e ora Carlo Freccero, direttore di Rai 4, sta producendo la prima versione italiana, che andrà in onda nell'autunno 2010 (vedi box).

In Treatment è una fiction così realistica da sembrare un reality. Racconta l'esperienza quotidiana di uno psicanalista, e di quattro suoi pazienti, uno per giorno della settimana: il venerdì è invece il terapeuta ad andare in supervisione da una sua collega, alla quale racconta le proprie emozioni, i propri vissuti, le proprie ansie in rapporto ai pazienti.

Hagai, qual è secondo lei la ragione

dello straordinario successo di un programma che non ha azione, non ha scenografie, è tutto parlato eppure inchioda per mezz'ora al video milioni di spettatori?

Credo che il motivo principale sia l'universalità dei problemi che affrontiamo. Ho cercato di creare personaggi archetipici, l'adolescente ribelle che non vuol crescere, la coppia in crisi, la donna che vorrebbe sposarsi ma continua a innamorarsi di uomini sbagliati, il macho arrogante. Tutti si riconoscono o riconoscono i loro familiari e amici nei nostri protagonisti e nelle nostre tematiche.

Come sceglie e sviluppa le storie?

È un processo molto lungo. Lavoro con sei collaboratori principali e vari consulenti psicoterapeuti. Quando nasce l'idea di un personaggio, e cominciamo a dargli i connotati, chiediamo ai nostri psicanalisti quali problematiche potrebbe avere una persona così. Ne nascono lunghe sedute



virtuali tra il personaggio da noi creato e il terapeuta, spesso con scontri veri e propri. Il conflitto è ciò che crea la tensione, il dramma. Se litighiamo molto sappiamo di essere sulla buona strada. Insomma, di inventato c'è solo il personaggio. La terapia è virtuale, ma rigorosa.

Lei ha una esperienza personale di analisi?

Certo, per la maggior parte della mia vita. Sono nato e cresciuto in un kibbutz molto religioso, ho studiato in una yeshiva. Il rifiuto della religione e della vita comunitaria mi hanno portato a una ricerca interiore diffi-

cile. Ho dovuto ricostruirmi la mia identità. E ho anche studiato per tre anni psicologia. Non ho finito, perché sono andato nell'esercito, e poi mi sono iscritto a una scuola di cinema, ma l'analisi ha accompagnato tutto il mio percorso esistenziale. E anche quello dei miei collaboratori.

In Be'Tipul è molto interessante la figura dello psicanalista, che ha tutta una serie di problematiche, non è certo il personaggio tranquillo e risolto che ci aspetteremmo...

Ma nessun analista è tranquillo e risolto. I rapporti con i pazienti sono spesso problematici, fatti di transfert

Piace a critici e terapeuti

In Treatment ha suscitato i consensi della critica degli addetti ai lavori. Entusiasta Aldo Grasso, il critico televisivo del Corriere della Sera. "Si resta a bocca aperta, vinti dalla raffinatezza, dall'eleganza, dalla profondità dell'operazione. Una grande lezione di semplicità, di recitazione, di scrittura, forse la punta più alta di teatralità vista in tv: ogni seduta è una piccola pièce teatrale, con la partecipazione attiva dello spettatore che tende a identificarsi ora con l'analista ora con il paziente. Grasso paragona il programma di Hagai Levi a Scene da un matrimonio di Ingmar Bergman, apparso in tv negli anni '70. "Attraverso il dialogo dell'analista con i pazienti, si aprono mondi sconosciuti. Per una sorta di misterioso sdoppiamento, nello studio dello psicoterapeuta vediamo entrare noi stessi". Concorde la psicanalista Carmela Mindel, presidente dell'Istituto Argyle di Montreal, che ha tenuto dei corsi di formazione per terapeuti utilizzando il programma: "Le sedute rispecchiano perfettamente ciò che avviene nei nostri studi, e questo aiuta il pubblico a familiarizzarsi con l'analisi, a non considerarla un trattamento riservato a persone disadattate, mentalmente disturbate. In analisi vanno persone normali, che soffrono". Vederlo in televisione contribuisce a sdoganare la terapia, soprattutto tra gli spettatori uomini, che a differenza delle donne tendono a chiudersi in se stessi: "In Treatment - conclude Mindel - ha reso un gran servizio all'analisi. Ha fatto capire che non ci si deve vergognare di chiedere aiuto quando si soffre". (v.k.)

E la Rai ci scommette

"Su In Treatment ho scommesso tutto il mio budget. È un programma straordinario". Carlo Freccero, direttore della nascita Rai 4, rete digitale free, non ha mezzi termini. "Mi entusiasma. Il tema è attualissimo: siamo tutti liquidi, soli, abbiamo bisogno di incoraggiamento, di rimetterci in sesto. Siamo tutti potenziali pazienti psicanalitici. Di fronte al disordine che è dappertutto intorno a noi, non ci resta che guardarci dentro. Poi è un programma a basso costo, che si basa tutto sulla performance degli attori, e noi ne abbiamo di bravissimi, che in questo programma possono essere valorizzati al massimo". A quali attori si riferisce non lo vuol dire. Ma racconta volentieri l'incontro con Hagai Levi "un uomsemplice, vero, profondo", con il quale ha firmato un contratto di collaborazione "perché senza di lui non è possibile pensare a In Treatment". Così, a partire da novembre 2010, avremo anche noi il nostro serial psicanalitico quotidiano che pur basandosi sulle storie israeliane sarà adattato alla cultura del nostro Paese, "che è una cultura cattolica, in molte cose profondamente diversa da quella ebraica. Basti pensare alla confessione, che nella religione ebraica non è contemplata. C'è qualcosa di comune fra confessione e psicanalisi, e non possiamo non tenerne conto" spiega Freccero. La sua scelta è di ispirarsi direttamente al programma israeliano, e non al remake che ne hanno fatto gli americani. "Molto bello e con bravissimi attori, ma l'edizione israeliana è di gran lunga superiore, più vera, più profonda." (v.k.)

Voyeur

Fatti vedere da uno bravo a Tel Aviv o a Baltimora

— Giuliano Tedesco

Ti hanno consigliato di "farti vedere da uno bravo"? Se hai mai seguito Be'Tipul, o In Treatment, la scelta si ridurrà a due nomi. Reuven, a Tel Aviv, e Paul, a Baltimora, sono tutto ciò che chiederesti a un analista: competenti, fermi. Empatici il giusto. Certo, dopo i primi episodi si aprono breccie nell'apparenza di una personalità equilibrata. Affiora ciò che molti sospettano: il professionista, forse, ha bisogno di aiuto più di te. Come certi personaggi di Woody Allen che in la-

crime telefonano ai pazienti a notte fonda. Le mancanze umane, talvolta professionali, di Reuven/Paul tengono alta la tensione drammatica, e rafforzano alcuni pregiudizi sulle psicoterapie. Ma le dinamiche psichiche sono sceneggiate con un rigore raramente visto prima, in sala o in tv. La danza di repressioni, rimozioni, transfert e controtransfert è congegnata come la più elaborata scena d'azione, o l'incastro ben sceneggiato di un thriller di David Mamet. La recitazione: protagonisti e comprimari, nella serie israeliana come in quella americana, animano uno spettacolo



Fra le persone che conoscono meglio Hagai c'è sicuramente suo zio Joseph, rabbino capo di Firenze, che con lui ha condiviso aspettative e preoccupazioni antecedenti al lancio di Be' Tipul. Così, quando è venuto a sapere che su questo numero di Pagine Ebraiche avremmo parlato del nipote (figlio del fratello), ormai sempre più una celebrità anche al di fuori dei confini israeliani, gli si sono illuminati gli occhi. "Il riconoscimento internazionale che sta ottenendo è il giusto premio al suo genio - racconta - e un motivo di orgoglio per la nostra famiglia". Rav Levi, tra l'altro, è stato una delle prime persone a cui Hagai parlò di Be' Tipul quando la serie televisiva era poco più di un'idea e fin da subito si è rivelato un buon oracolo, pronosticandogli un grande successo. "Ne ero sicuro, uno con le sue capacità può arrivare dove vuole," spiega. Aggiungendo come la forza di Hagai siano la determinazione e la voglia di apprendere: "Ha due lauree, una in psicologia e l'altra in produzione cinematografica". Zio e nipote si sentono spesso e volentieri al telefono e si vedono ogni volta che il rav va in Israele a trovare famiglia e amici. Particolarmente significativo il fatto

LA FAMIGLIA ITALIANA

Lo zio rabbino racconta "Mio nipote è un genio"

che Hagai, pur non essendo cittadino italiano, "abbia sempre avuto un certo legame con il paese da cui proveniva la famiglia di suo padre", tanto che nel primo film che ha prodotto nella sua quasi ventennale carriera, Sheleg be august (Neve d'agosto), sono rappresentate alcune scene di vita della comunità ebraica italiana in Israele. "Un romanzo parzialmente autobiografico", sorride il Rav, che racconta un altro aneddoto sul nipote. "Hagai è cresciuto a Sha'alvim - spiega - kibbutz situato tra Tel Aviv e Gerusalemme, dove a suo tempo

si trasferì mio fratello. Mi ricordo che quando diventò maggiorenne gli fu affidato l'incarico di tagliare le scene erotiche dai film che venivano proiettati nel cinema di Sha'alvim, questo perché era un kibbutz di ispirazione religiosa e non si voleva scandalizzare la platea". A influenzare le sue idee in campo etico e morale un grande impatto lo ha avuto anche Leo Levi, insigne musicologo (nella foto a destra un'incisione delle sue ricerche) e padre del rabbino capo di Firenze, che ricorda come il genitore sia stato "uno dei promotori



▶ Leo Levi



▶ Joseph Levi

della via della sintesi, l'idea di sionismo che abbinava socialismo umanistico e ritorno alla Torah, adottata, tra gli altri dai kibbutzim di Sha'alvim, tra cui Hagai". Ed è bello poter ricordare in queste pagine un personaggio che ha avuto un ruolo così importante per l'ebraismo italiano, di cui ha raccolto e catalogato il ricchissimo e bimillenario patrimonio musicale. "Mio padre era un ebreo molto orgoglioso di essere italiano - ricorda Joseph Levi - che tanto ha fatto per questa minoranza, a partire dall'ideazione e dalla promozione dei primi campeggi ebraici in Italia negli anni del regime fascista". Un uomo brillante, "fervente sostenitore della pace con i palestinesi fino al suo ultimo giorno di vita", che ha donato il frutto della sua lunga attività di ricerca agli archivi dell'Università ebraica di Gerusalemme e a quelli dell'Accademia nazionale di Santa Cecilia e al quale, come ebrei italiani, dobbiamo essere profondamente grati.

a.s.

e controtransfert, in cui l'analista si gioca personalmente. Tanto che la supervisione è una pratica obbligatoria, perché l'analista è il primo ad avere bisogno di essere analizzato.

Come è nata l'idea di Be'Tipul?

Volevo fare un programma di nicchia, che piacesse a me e ai miei amici, qualcosa di diverso dalla tv spazzatura cui siamo esposti quotidianamente, tutta chiasso, bugie, manipolazione. E poi mi interessava parlare seriamente dell'analisi, così mal rappresentata al cinema e in tv. Infine, noi qui abbiamo budget all'osso, siamo un Paese povero, equin-

di dovevo pensare a qualcosa che non costasse molto.

E' stato facile trovare qualcuno che lo producesse?

Difficilissimo. Ci ho messo due anni, anche se in Israele il mio nome è conosciuto, ho girato film, sono stato critico cinematografico per parecchi giornali, ho lavorato molti anni in tv, anche a capo del drama department. Ma avevano tutti paura che un programma basato solo sul dialogo non riuscisse a legare il pubblico. Io cercavo di spiegare che in realtà c'è moltissima azione, suspense, dramma, è una azione interiore che si esprime

nei volti e nelle parole, ma non per questo meno pregnante.

Critica e pubblico le hanno dato ragione. Il programma di nicchia è diventato un programma di massa. E gli psicanalisti, come lo hanno accolto?

Benissimo. Ho ricevuto apprezzamenti e anche ringraziamenti. "La mia famiglia per la prima volta capisce che cosa faccio e quali sono i miei problemi", mi ha scritto un terapeuta. E il programma è stato oggetto di studi universitari e convention accademiche. Inoltre, poiché tutti ne parlavano, c'è stato un aumento no-

tevole nelle richieste di terapia.

Esiste un tema di fondo, un leit-motiv che continua a riproporsi nella sua serie?

Credo che sia il problema fondamentale per l'umanità oggi: quello dei confini, dei boundaries. La nostra società globalizzata ha reso labili i confini, esterni e interni, e le persone si sentono perse, senza identità forti e senza regole precise.

E' curioso che parli di confini proprio un programma ideato in Israele, Paese con confini indeterminati e controversi.

E' questo il nostro problema di fondo. Per guarire Israele deve poter stabilire dei confini precisi, e anche liberarsi dai sensi di colpa, proprio come i pazienti di Be' Tipul.

Sensi di colpa?

Certo. Metà del Paese si sente in colpa per la difficile relazione con gli arabi. L'altra metà ritiene che siano gli altri a doversi sentire in colpa per quello che hanno fatto a noi, e giustificano così ogni atto di sopraffazione e violenza. Non c'è che dire, Israele sarebbe un paziente interessante da portare sul lettino. Forse in una prossima serie...

drammatico superiore a quello cui ci hanno abituato anche le molte ottime serie tv degli ultimi anni. Né Gabriel Byrne, che ha il ruolo principale di In Treatment, né Assi Dayan di Be'Tipul sono estranei alla sofferenza psichica. Uno ha raccontato da tempo le sue passate difficoltà con alcol e depressione, l'altro è noto al pubblico israeliano anche per una sequenza di condanne per droga e soggiorni in clinica psichiatrica.

È inoltre - come Gila Almagor, che lo fronteggia nella prima stagione - un fulcro del cinema nazionale. È figlio del generale Moshe: una figura paterna ingombrante già per un intero paese, figuriamoci per un individuo solo. In decenni di carriera Assi ha intrecciato vita privata e vita dei suoi personaggi, proponendosi anche come icona e avatar di Israele tutto. Nel

1967 era il sabra bello ed eroico di un film fondativo come Hu halach b'sadot. Nel 2008 ha esibito uno stato di salute molto deteriorato in una controversa apparizione sul Canale 10, dichiarando poco dopo a Yediot Ahronot "Io sono lo Stato" (più vicino a un autodistruttivo Sid Vicious che a Luigi XIV). La sua capacità di propellere un personaggio come Reuven, intenso e lacerato dai dubbi, è centrale al successo di Be'Tipul.

Nel remake americano il registro della recitazione di Byrne è appena più patinato. Anche i dialoghi sono stati adattati solo lo stretto necessario.

Una serie tv basata su sedute psicoterapeutiche sembrava una scommessa persa in partenza. Cast ridotto all'osso, ambientazione monotona, zero spazio per gli inseguimenti d'auto. Ma Be'Tipul e In Treatment non dimo-



strano solo che il mercato premia prodotti di nicchia coraggiosi e ben realizzati. La psicoterapia in quanto tale, scopriamo, si adatta in modo unico al formato del telefilm.

La serialità; la netta delimitazione temporale delle sedute; l'approfondimento progressivo dei personaggi, che un lungometraggio isolato non consente. La dimensione voyeuristica: cosa c'è di più proibito, o improbabile,

dello sguardo (ripetuto) all'interno di un'analisi altrui?

Ma soprattutto, la psicanalisi fa leva sul principio che ogni esistenza individuale è una storia. Questa prospettiva è cruciale nella terapia, e in ogni sforzo di lettura del mondo che si ispiri a Freud. Chiunque avesse saputo rappresentare le dinamiche di un racconto analitico era destinato a trovarsi per le mani un prodotto narrativo di efficacia penetrante.

Portando fuori dallo studio dell'analista questi racconti, Be'Tipul ha trionfato là dove molti film arrancavano. Un lignaggio autorevole è partito con I misteri di un'anima di Pabst nel 1926: un nome da storia del cinema, e il paradosso di un film muto per rappresentare la "cura attraverso la parola". Poi venne Hitchcock, naturalmente Woody Allen, una lunga fila

di altri giù fino al "boss sotto stress" di De Niro. Proprio il tema del mafioso sul lettino, trasposto poi sul piccolo schermo, ha contribuito al grande successo dei Soprano - aiutando forse gli ideatori di Be'Tipul e In Treatment a convincere gli esperti di marketing.

Un ultimo aspetto prometteva bene fin dall'inizio: l'incontro/scontro tra due personaggi, uno di fronte all'altro - armati solo di poltrone e divani, più o meno comodi - è il terreno ideale per un drammaturgo.

Vengono dal teatro diversi degli sceneggiatori di Be'Tipul, e con questa sfida vinta in pieno hanno mostrato che la serie tv, al suo meglio, può portare nelle case la tensione tragica del palcoscenico e l'approfondimento dei personaggi come il cinema spesso non ha saputo fare.